



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 28

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
GIULIO MARIA TERZI DI SANT'AGATA SUI RECENTI
SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN AFRICA

34^a seduta: mercoledì 20 giugno 2012

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
della Repubblica DINI,
indi del presidente della III Commissione della Camera dei deputati
STEFANI

I N D I C E

**Audizione del ministro degli affari esteri Giulio Maria Terzi di Sant'Agata
sui recenti sviluppi della situazione in Africa**

PRESIDENTE:	
* - DINI	Pag. 3, 6
- STEFANI	13, 24
* BONIVER (PdL), deputata	16
COLOMBO (PD), senatore	17
* FRATTINI (PdL), deputato	14
* GALLI (FLpTP), deputato	18
* LIVI BACCI (PD), senatore	15
* MANTICA (PdL), senatore	10
TEMPESTINI (PD), deputato	13
TERZI DI SANT'AGATA, ministro degli af- fari esteri	4, 6, 20
TOUADI (PD), deputato	19

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomie, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, Democrazia Cristiana): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Noi per il Partito del Sud Lega Sud Ausonia: Misto-NPSud; Misto-FareItalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP; Misto-Liberali per l'Italia-PLI: Misto-LI-PLI; Misto-Grande Sud-PPA: Misto-G.Sud-PPA; Misto-Iniziativa Liberale: Misto-IL.

Interviene il ministro degli affari esteri Giulio Maria Terzi di Sant'Agata.

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della Repubblica DINI

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro degli affari esteri Giulio Maria Terzi di Sant'Agata sui recenti sviluppi della situazione in Africa

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro degli affari esteri Giulio Maria Terzi di Sant'Agata sui recenti sviluppi della situazione in Africa.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Il presidente Stefani ed io diamo il benvenuto al ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, il quale darà una informativa sugli sviluppi della situazione africana che riterrà più significativi.

Nella documentazione predisposta dagli Uffici della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica si parla della difficile ricerca di un equilibrio nell'Egitto postrivoluzionario, degli attacchi alla comunità cristiana in Nigeria, della situazione nel Corno d'Africa, degli sviluppi della crisi nel Darfour, del conflitto intersudanese, della crisi del Mali e di altro. Gli argomenti possono essere anche troppo numerosi, quindi rimettiamo a lei di portare a nostra conoscenza ciò che ritiene maggiormente significativo in questo momento nella situazione in evoluzione del continente africano.

Il Ministro è al corrente che questo pomeriggio, in contemporanea con la nostra seduta, si stanno svolgendo incontri di Gruppi parlamentari in vista di votazioni importanti che si svolgeranno nell'Aula del Senato e questo spiega perché i colleghi presenti non siano molto numerosi.

Do quindi senz'altro la parola al signor Ministro.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Ringrazio il presidente Dini ed il presidente Stefani per questa opportunità. Temo che queste audizioni comincino a vedere troppo spesso il sottoscritto al confronto con gli onorevoli senatori e deputati, ma a mio avviso sono occasione di arricchimento, di conoscenza delle sensibilità parlamentari e di indicazioni che la Farnesina ottiene dal Parlamento.

Lei, signor Presidente, ha appena citato una serie di interrogazioni, di emozioni, di quesiti che vengono posti sulle diverse tematiche africane e questo dà il senso anche del ruolo del Parlamento italiano e – vorrei dire – anche dei parlamentari che sono impegnati nel Parlamento europeo, dei contatti che esistono tra Parlamento italiano e Bruxelles su tutti questi temi.

Le crisi, le opportunità, le storie che stanno maturando soprattutto in questi giorni difficili in Africa richiederebbero un approccio enciclopedico, ma mi sforzerò di segnalare semplicemente alcuni temi, riservandomi poi, qualora dovesse interessare e sempre con assoluta disponibilità, di proseguire anche nei prossimi giorni e nelle settimane a venire questa interazione con il Parlamento. Mi limiterò quindi ad alcune annotazioni, che riguardano soprattutto le costanti della politica estera italiana nel continente africano.

C'è indubbiamente un profilo fortemente evolutivo in Africa, sia nelle situazioni di crisi che negli aspetti positivi della dimensione africana, e segnalerei soprattutto quanto emerso nel rapporto di fine 2011, pubblicato un paio di mesi fa dal segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, su questo cambio di prospettiva per l'Africa nel suo insieme, ossia eventi molto diversificati ma che sono stati estremamente significativi: il *referendum* per l'indipendenza del Sud Sudan, l'adozione della nuova Costituzione in Kenya, il processo di transizione in Guinea e in Niger, transizioni che hanno visto la fine di regimi militari – auspicabilmente una fine conclusiva – per passare a regimi democratici. Ban Ki-moon rileva anche il grande successo, di immagine ma altamente simbolico, dei Campionati del mondo di calcio in Sudafrica quale elemento di crescita come *global player* di quel Paese.

Quanto al quadro politico generale, si è ampiamente riconosciuto che l'Africa sia un continente oggi politicamente più stabile. I Paesi con sistema democratico e pluralista sono sempre più numerosi: ricordiamo che dal 1960 al 1979, ossia in vent'anni, su 80 dinamiche di successione al potere si erano registrati solo tre casi di ritiro volontario dei *leader* dal potere e nessuno per sconfitta elettorale, mentre nell'ultimo decennio si registrano ben 28 casi di ritiro volontario e 7 a seguito di sconfitta elettorale. Sono anche questi dati che emergono dai rapporti delle Nazioni Unite e che merita tener presente.

Un altro dato positivo è la crescita di ruolo dei Parlamenti africani. Non è un caso che si sia tenuta proprio a Kampala l'ultima Assemblea dell'Unione Interparlamentare. Era presente una delegazione italiana guidata dall'onorevole Martino e composta dalla senatrice Contini e dagli

onorevoli Grimoldi, Migliori, Napoli e Razzi e nessuno più di loro può avere avuto contezza e percezione di questo evento.

Tuttavia, è vero che l’Africa è anche scossa da tensioni, dal ritorno ad autoritarismi, dal grave dilatarsi del terrorismo e di violenze settarie. Al tempo stesso, vi è anche una consapevolezza accresciuta che il continente può essere uno dei grandi protagonisti della realtà globalizzata di questo secolo e credo che il nostro atteggiamento verso i Paesi africani debba essere sempre più saldato al principio della loro *ownership* sulle tematiche della sicurezza e dello sviluppo e, al tempo stesso, al principio del partenariato, quali principi guida nel nostro rapporto con questi Paesi.

In linea di continuità con le visite (che erano state intense in particolare nei mesi precedenti all’arrivo del governo Monti) del ministro Franco Frattini e con l’attenzione verso l’Africa, mi sono recato ad inizio maggio in Etiopia ed in Mozambico, ho avuto colloqui ad Addis Abeba con i vertici dell’Unione Africana e dell’IGAD, ho in programma tra poche settimane una visita in Kenya ed in Somalia ed ho incontrato a Roma i colleghi di molti Paesi africani. Abbiamo organizzato presso la Farnesina una serie di iniziative con lo scopo di puntare proprio al processo di internazionalizzazione delle nostre aziende, molti *fora* di *country presentation* molto apprezzati dai *leader* africani.

L’impegno italiano verso l’Africa si articola in una serie di obiettivi strategici e regionali e vorrei soffermarmi su quattro punti: la sicurezza, lo sviluppo, la promozione dei diritti umani ed il partenariato economico.

Quello della sicurezza è un problema veramente endemico in Africa, che tocca moltissime popolazioni ed i cittadini stranieri: ne siamo stati vittime ripetutamente ed è una categoria di rischio nell’ambito della quale le nostre imprese purtroppo devono operare.

Nel quadro dell’attenzione che il mio Ministero riserva alle tematiche di sicurezza, ho chiesto in diverse circostanze all’onorevole Margherita Boniver di effettuare missioni, riprendendo anche durante il mio mandato l’ampia conoscenza delle tematiche e degli interlocutori africani di cui l’onorevole Boniver dispone, e di proseguire queste missioni anche nei Paesi dell’Africa sub-sahariana. In questi giorni stiamo cercando di mettere a punto un’altra iniziativa in collegamento con la presentazione che farò al Consiglio affari esteri di lunedì prossimo sulla tematica della sicurezza delle comunità cristiane e sulla violenza nei confronti dei cristiani. Le missioni effettuate dall’onorevole Boniver hanno toccato Repubblica democratica del Congo, Niger, Mali, Tanzania, Burkina Faso, Mauritania e Nigeria e, da ultimo, Sud Sudan, Sudan e Kenia.

Consideriamo come una grande priorità il Corno d’Africa. Ricordo ancora che il collega etiopico Desalegn Haile-Mariam ha definito con tre parole il ruolo dell’Italia nel Corno d’Africa: «secondo a nessuno». Egli ha auspicato (così come ha fatto anche Meles Zenawi, quando l’ho incontrato) che l’Italia possa continuare ad avere un ruolo guida nel cercare di attenuare le tensioni che si sviluppano in senso ampio nel Corno d’Africa (Eritrea, Somalia e fino al Sud Sudan); la copresidenza italiana

dell'IGAD partners forum ci fornisce certamente uno strumento per insistere in questo ruolo.

Vi sono forti tensioni, come sappiamo, tra Sudan e Sud Sudan e questo ci riguarda perché l'Italia fu testimone degli accordi di pace nel 2005. Nel recente incontro che ho avuto con il ministro degli affari esteri sudanese Karti, ho condiviso una forte preoccupazione per quanto sta avvenendo e ho insistito molto sulla ripresa dei negoziati e alla piena attuazione della risoluzione 2046 del Consiglio di sicurezza, sulla quale Karti si era personalmente impegnato, correndo anche rischi di natura politica all'interno del Governo sudanese. Egli è poi riuscito a portare avanti il piano di attuazione della risoluzione 2046 e quindi di alleggerimento della presenza delle truppe sul confine con il Sud Sudan. È stato perciò un incontro importante, a cui ha fatto seguito la missione dell'onorevole Boniver a Khartum e a Juba.

La Somalia è certamente il Paese che ha maggiormente occupato gli sforzi della diplomazia italiana, da vent'anni a questa parte e ancora in questo ultimo anno: l'intero processo di transizione, di stabilizzazione del Paese è ripartito dagli accordi di Kampala del giugno 2011 e sta mirando a dare contenuti concreti alla data del 20 agosto 2012, quando la transizione dovrà effettivamente realizzarsi. Si tratta dei cosiddetti principi di Garowe, che prevedono appunto l'avvio di un processo costituzionale.

Insieme alle Nazioni Unite, abbiamo organizzato il gruppo di contatto internazionale sulla Somalia, il 2 e 3 luglio; è anche questo il motivo per il quale intendo recarmi a Mogadiscio nel periodo intercorrente fra la riunione del gruppo di contatto e la fine del processo di transizione.

Sul piano militare e della sicurezza (ne abbiamo discusso anche a Istanbul, alla Conferenza sulla Somalia, un paio di settimane fa), ci sono alcuni progressi. Leggevo con interesse sull'ultima edizione del settimanale «The Economist» un rapporto sullo stato dell'attività cittadina: gli edifici vengono ristrutturati, le case vengono dipinte, i negozi si riempiono nuovamente di merci non soltanto nella zona protetta di Mogadiscio, ma anche nelle aree che erano precedentemente occupate dagli *shabab*. Probabilmente, si tratta di somali coraggiosi, ma c'è comunque un'attività economica molto interessante, testimoniata anche dalla stampa internazionale.

PRESIDENTE. Ministro, ma i soldi da dove vengono, dai pirati?

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. La popolazione somala – può dirlo anche l'onorevole Mantica, che è il massimo esperto di queste tematiche – ha una capacità di autoalimentarsi attraverso i trasferimenti degli espatriati e anche molte altre attività.

PRESIDENTE. Grazie per averlo detto.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Quindi gli *shabaab* hanno subito alcune sconfitte. Resta comunque una situazione

molto fragile, fortemente aleatoria, ma in questo momento risulta più ampia l'area resa sicura da Amisom, l'operazione di *peace keeping* africana a cui abbiamo contribuito anche finanziariamente, grazie anche all'Italian Africa peace facility e a quello che è stato previsto nel decreto-legge di proroga delle missioni internazionali.

Parlare di Somalia oggi evoca il fenomeno della pirateria, al quale si riferiva appunto il presidente Dini. A tale proposito, si è accresciuta la capacità di aggredire questo fenomeno da parte delle forze della coalizione con le ultime decisioni, che consentono alle operazioni militari di colpire i pirati anche nelle loro postazioni a terra, sia pure in occasioni eccezionali.

Presiediamo inoltre il sottogruppo sul contrasto ai flussi finanziari illeciti derivanti dalla pirateria (è il quinto gruppo di lavoro): questo ci consente di andare a colpire anche le centrali finanziarie di questa forma di criminalità.

Il secondo argomento concerne il sostegno italiano allo sviluppo in Africa. I principali destinatari dei nostri interventi di cooperazione (che per la verità negli ultimi tempi si sono incentrati essenzialmente sulle modalità di conversione del debito, quindi sulla possibilità di ricreare flussi finanziari per progetti da noi autorizzati, più che su interventi a dono) sono Mozambico, Etiopia e Somalia. Le risorse sono estremamente scarse, come sappiamo, ma la nostra cooperazione ha intrapreso negli ultimi anni un percorso di riforme, che auspichiamo ci consenta di ritornare protagonisti nello sviluppo dell'Africa, massimizzando l'impatto delle risorse messe in campo dal sistema Paese, soprattutto attraverso la cooperazione decentrata ed il settore pubblico-privato, e attivando anche le iniziative di cooperazione di cui noi siamo azionisti importanti attraverso la Commissione a Bruxelles.

Nella prospettiva degli impegni di cooperazione futuri, guardiamo anche al Quadro finanziario pluriennale 2014-2020 della Commissione, con il quale si prevedono più di 70 miliardi di euro per l'azione esterna dell'Unione europea. L'Italia insiste per la creazione di uno specifico programma panafricano, che dovrebbe essere orientato anche a quei Paesi che per noi sono prioritari.

Il terzo aspetto importante è relativo alla promozione dei diritti umani in Africa. L'Italia ha un ruolo fondamentale, una *leadership* consolidata e riconosciuta in questo ambito, attraverso le iniziative che conosciamo, sulle quali siamo impegnati da tanto tempo: la campagna contro la pena di morte, l'affermazione dei diritti dei minori e delle donne, il contrasto del fenomeno dei bambini soldato e la lotta contro le mutilazioni genitali femminili. Desidero ricordare l'opera molto preziosa svolta dal mondo delle Organizzazioni non governative, in particolare dall'associazione «Nessuno tocchi Caino».

Il vertice dell'Unione africana del 2011 ha registrato una convergenza sull'obiettivo della lotta alle mutilazioni genitali femminili. È stato estremamente significativo che questo aspetto, visto fino ad allora come un elemento da gestire sul piano prettamente nazionale da parte dei Paesi in-

teressati, si sia multilateralizzato soprattutto grazie all'impulso e all'iniziativa italiani.

Veniamo ora al tema della difesa della libertà di religione, che è di spaventosa drammaticità. Credo che si debba per parte nostra insistere (l'ho dichiarato pubblicamente e ho anche scritto in questi giorni alcuni contributi per un appello ai Paesi europei, ma anche alle società civili africane nelle quali operiamo) affinché si guardi perlomeno a tre dimensioni fondamentali.

La prima è naturalmente la dimensione della lotta contro il terrorismo. A tale riguardo, si sta facendo molto sul piano della cooperazione internazionale: ne è prova non solo il Global counter terrorism forum, che si è riunito a Istanbul pochi giorni fa, ma anche l'attività di cooperazione regionale che si sta consolidando nell'ambito del Sahel e del Maghreb. Ci sono state riunioni e forme di cooperazione importanti tra Nigeria, Mali, Niger, Burkina Faso (che sta diventando un elemento molto significativo di queste forme di cooperazione) e Algeria. Quindi un primo aspetto da tenere presente è quello del contrasto, della prevenzione e della repressione dei fenomeni terroristici.

Il secondo aspetto riguarda la vicinanza ai processi di consolidamento democratico in quei Paesi che hanno rivolgimenti istituzionali, colpi di Stato, che si avviano verso nuove forme di Costituzione; dobbiamo essere sicuri che ci siano non dico condizionalità, ma contributi in positivo affinché i principi fondamentali della tolleranza vengano riconosciuti nelle Costituzioni.

Il terzo aspetto, estremamente impegnativo e di grande portata, forse quello che più seriamente si dovrebbe affrontare, concerne l'educazione a tutti i livelli. Questa mattina mi venivano chiesti commenti sul tema che è stato posto agli esami di maturità sull'olocausto; ebbene, credo sia stata una scelta fondamentale perché la maturità di un individuo deve misurarsi al suo modo di ragionare su queste terribili tematiche della nostra storia: il genocidio, l'olocausto, l'intolleranza e la repressione. Questo vale nell'educazione di un italiano, ma deve valere anche nell'educazione di un nigeriano, di un maliano, di un burkinabè: è fondamentale che si riesca a portare in questi Paesi, nei loro sistemi educativi ma anche nelle loro società, la consapevolezza che questa è la prima sfida, l'elemento fondamentale sul quale battersi. Forse per fare questo – ed è il terzo aspetto sul quale vorrei attirare l'attenzione dei colleghi, anche a Bruxelles, come sto cercando di fare in ogni contatto che ho – devono essere coinvolti non soltanto i programmi pubblici, ma anche l'attenzione delle organizzazioni non governative del nostro volontariato, così come del volontariato internazionale. C'è una miriade di associazioni e organizzazioni che si muove nei Paesi vittima di questi fenomeni e che sicuramente già possiede il requisito della tutela e della promozione dei diritti umani, perché è proprio di ogni organizzazione che si muove con il sostegno pubblico nei Paesi oggetto di cooperazione allo sviluppo; ma forse qualcosa di più potrebbe essere fatto. Immagino si possa prevedere anche una specie di *master plan* complessivo nella cooperazione decentrata, affinché questo im-

pegno a parlare di tolleranza e di lotta contro la discriminazione religiosa sia veramente metabolizzato e acquisito, e che i nostri operatori anche del volontariato diventino avvocati di questi temi in tutti i contatti con le società civili nelle quali operano.

Il quarto ed ultimo punto, per quanto riguarda la strategia verso l’Africa, è legato all’obiettivo del partenariato economico: il superamento di una dimensione di cooperazione allo sviluppo in senso classico per entrare in una dimensione veramente partenariale.

Nel periodo dal 2001 al 2010 l’Africa ha espresso sei delle prime 10 economie al mondo per tasso di crescita: Angola, Nigeria, Etiopia, Ciad, Mozambico e Ruanda; dovrebbero diventare sette nel periodo 2011-2015. In ambito G20 la definizione di regole e *policy* più efficaci non può più escludere a lungo (il Sudafrica è già entrato) il continente africano in quanto tale, che non può continuare a restare in panchina nell’essere un protagonista fondamentale nella consultazione del G20. Non è un caso che l’Unione africana abbia già chiesto il riconoscimento a pieno titolo del G20, come avviene per l’Unione europea. L’Africa, quindi, si pone come un *partner* fondamentale sul piano economico: di fatto gli investimenti nel continente offrono oggi rendimenti inimmaginabili.

Ricordo che solo qualche anno fa, nel 2000, «The Economist» parlava dell’Africa come di un *hopeless continent*, laddove oggi parla di «*Africa rising. The hopeful continent*». In questo contesto si inserisce la presenza italiana; sosteniamo le nostre aziende nei principali settori e mercati. Ho menzionato le visite in Etiopia e Mozambico, dove cerco sempre di essere accompagnato da delegazioni di imprenditori, piccole ma significative di gruppi importanti, anche da delegati di piccole e medie aziende, che però in genere sono piuttosto rappresentanti di categoria – gli imprenditori che mi hanno seguito avevano poteri decisionali e di interazione più diretti – e ho registrato un forte interesse da parte loro e anche delle loro controparti nei Paesi che abbiamo visitato. Forse stiamo cominciando a raccogliere i frutti – basti guardare ai tassi di crescita della nostra esportazione, che vanno di pari passo con la crescita economica dei Paesi che ho menzionato – di una politica lungimirante dei Governi italiani verso l’Africa. Ciò è dovuto al fatto che indubbiamente sono state create condizioni idonee, per esempio attraverso gli accordi contro la doppia imposizione in ben 30 Paesi africani; accordi per la promozione e la protezione degli investimenti, per iniziative di cooperazione economica: tutta una rete per più di metà dell’Africa è stata conclusa e messa a punto negli anni dall’Italia. Più di recente, negli ultimi mesi, accennavo prima alle *country presentation* che abbiamo fatto per Ghana, Gabon ed Etiopia; ne prevediamo altre per Angola e Mozambico.

Per non parlare del discorso energia: si tratta di Paesi che stanno diventando realtà dalle potenzialità enormi per la nostra sicurezza energetica, quali il Mozambico; l’ENI è presente in 15 Paesi africani ed è il maggiore operatore petrolifero straniero.

Ritornando alle tematiche politiche, vediamo come l’Italia e l’Unione europea nel suo insieme stiano favorendo molto le cooperazioni economi-

che triangolari e programmi analoghi a quelli che abbiamo con gli altri Paesi BRICS.

Riguardo alla situazione politica alla quale si riferiva inizialmente il presidente Dini nei diversi settori, in Africa occidentale si sono registrate evoluzioni molto negative, in Mali e Guinea-Bissau nuovi fronti di crisi; il Mali tra l'altro è il Paese nel quale è avvenuto il sequestro di Rossella Urru: vediamo come questi fenomeni abbiano incidenza diretta proprio su ciò che emotivamente ci tocca, oltre che sulla sicurezza dei nostri connazionali.

In Mali e in Guinea-Bissau l'organizzazione regionale degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) si sta adoperando nelle mediazioni, che noi appoggiamo anche attraverso l'Unione europea.

Un Paese di enormi dimensioni, fondamentale per la stabilità dell'intero Continente, ma in particolare per l'Africa occidentale, è la Nigeria, dove il terrorismo non è soltanto tale, ma è a sua volta una strumentalizzazione incrociata con i conflitti settari, etnici, la repressione delle comunità cristiane e la combinazione di fenomeni diffusi di sequestri di stranieri anche ad opera della criminalità organizzata. I motivi politici che hanno scatenato questa situazione nigeriana sono l'elezione di un nuovo presidente del Sud, Jonathan, mal accettato dal mondo musulmano che riteneva fosse giunto il suo turno per la successione, e su questo si innestano tutti i collegamenti tra Boko Haram ed al-Qaeda del Maghreb islamico. Quindi, è diffuso il convincimento che per fronteggiare la crisi i Paesi della Regione, in particolare Mali, Mauritania, Burkina ed Algeria debbano cooperare più a fondo nell'antiterrorismo e debbano anche affrontare la crisi in Mali, che sta avendo proporzioni e direzioni che nessuno si aspettava. Per parte nostra, abbiamo intensificato la collaborazione anche bilaterale con la Nigeria in tutti i temi menzionati e stiamo lavorando altresì a potenziare le relazioni economiche con Ghana, Gabon, Congo-Brazzaville e Liberia.

Il Sudafrica resta il nostro principale *partner* economico; la vera porta d'accesso all'intero continente. Ha avuto una crescita, oltre che per i campionati di calcio che menzionavo prima, per il fatto che sia stato eletto per il 2011 e il 2012 al Consiglio di sicurezza e stia giocando questa carta in modo molto deciso. È entrato a far parte dei BRICS, altro *club* buono della realtà globale, che accresce lo *status* del Paese.

Queste sono le indicazioni. Ho già parlato del Mozambico e dell'Angola e l'osservazione ovvia ma necessaria è che se c'è una nuova frontiera sulla quale lavorare per la nostra politica estera credo che questa sia proprio l'Africa.

MANTICA (*PdL*). Anzitutto vorrei chiedere scusa al Ministro se in Aula non trova senatori del PdL, ma ciò è legato al fatto che i parlamentari sono impegnati in una riunione del Gruppo: personalmente ho avuto una deroga, ma purtroppo dopo l'intervento dovrò lasciare la Commissione.

I temi affrontati dal Ministro sono di lunga trattazione, vorrei quindi toccare solo alcune questioni, la prima delle quali riguarda il Corno d'Africa. Vorrei ricordare al Ministro che in una sua audizione di poco tempo fa, insieme al Ministro della difesa, fu posto il Corno d'Africa – mi riferisco all'IGAD e quindi ad un'area un po' più vasta di quella che normalmente si ritiene essere il Corno d'Africa – come la quarta priorità della presenza italiana, anche con forze di difesa ed intervento. Lo ritenni allora un fatto molto importante e mi auguro che questa quarta priorità sia confermata, anche alla luce delle vicende che stiamo attraversando, perché, riprendendo le dichiarazioni del ministro Hailemariam Desalegn per cui gli italiani sono secondi a nessuno, credo di doverle dire che bisogna fare qualcosa di più per essere tali.

La Somalia è in forte evoluzione e lei lo sa meglio di me. È da registrare la novità della Gran Bretagna che sta trattando con il Somaliland perché, grosso modo, credo gli stia facendo capire che non c'è un futuro di indipendenza ma un futuro di rientro in un'area qual è quella somala. Tuttavia, noi abbiamo difficoltà. Vorrei ricordarle che a Mogadiscio ancora non abbiamo l'ambasciata funzionante e mi auguro che lei vada ad inaugurare l'ambasciata, quando ci andrà. Al riguardo, credo vi siano problemi di sicurezza e non di logistica e questo apre un argomento: perché ho fatto il caso di lei e del ministro Di Paola? Perché nelle aree di crisi non ci può essere solo il Ministero degli affari esteri e mi pare che vi siano delle debolezze, magari dovute solo a fatti economici. Tuttavia, se questa è la quarta area di crisi, bisogna che gli sforzi sia del Ministero degli affari esteri che del Ministero della difesa siano coerenti e coesi e che vi siano le strutture. Infatti – per rispondere a lei ed al presidente Dini – non è che Mogadiscio stia rifiorendo per conto proprio: la Turchia ha aperto una grande ambasciata a Mogadiscio, le strade sono spazzate dall'azienda municipale di Istanbul e i grandi immobilieri di Istanbul stanno trafficando e lavorando in quella città. Voglio dire che ci sono Paesi che si muovono mentre noi siamo confinati nell'aeroporto. L'invito è quindi ad assumere decisioni più rapide per una presenza fattiva. Non dico che sia cosa facile, ma è anche vero che i turchi che lavorano in Somalia sono più di 500.

L'altra questione delicata, di cui capisco si parli poco e che è un dramma che ha attraversato tutti i Governi italiani degli ultimi dieci anni, è la presenza di Isaias Afewerki e quindi dell'Eritrea. È questo un altro punto di grande delicatezza nell'area, anche perché resta in me la convinzione che l'Eritrea sia una base d'appoggio di molte cose che riguardano certamente la instabilità, in senso lato, del Corno d'Africa.

Così come vorrei dire che sono stato anch'io, il 9 luglio scorso, alla cerimonia di fondazione dello Stato del Sud del Sudan e come allora ritenni fosse una forzatura (lo ritengo ancora), anche perché abbiamo spostato la guerra dal Sud del Sudan ai confini. Ho anche ricevuto esponenti di qualche gruppo ribelle che opera nel Sudan del Nord, rivendicando l'autonomia di Abyei e del Blue Nile, e non mi pare che la situazione sia avviata ad una facile stabilità e alla pace tra i due Paesi.

La questione del Sahel e del Sahara – che se non è la quinta priorità sarà un allargamento della quarta – credo vada reimpostata in maniera diversa. Mai abbiamo avuto presenze significative nei Paesi che lei ha citato, se non visite di Ministri e Sottosegretari, né vi è stata una continua presenza ma alcune attività di cooperazione, e questo perché essi rientrano nell'area francese e «non ci riguardavano molto». Ebbene, vorrei ricordare che il problema non è scoprire perché i Tuareg abbiano chiesto l'indipendenza del Nord del Mali con forze sia di al-Qaeda che nazionaliste: dal Sudan fino alla Mauritania esiste una fascia di popolazioni che non hanno un futuro – perché vivevano su realtà del deserto – e sono largamente disponibili a recepire messaggi di radicalismo e tradizionalismo islamico. Questo è un grande problema, che credo sia da affrontare *ex novo* da parte dell'Italia, anche perché quella, tra l'altro, è la regione dei flussi di emigrazione verso la Libia e quindi verso di noi. Peraltro, è questione che riguarda anche l'instabilità dei Paesi vicini e l'aver scoperto il vaso di Pandora della Libia vuol dire aver rifornito di armi tutti coloro che hanno combattuto per Gheddafi contro gli oppositori di Bengasi, perché le armi del Nord del Mali vengono da lì, non da un'altra parte.

L'invito in proposito non è a cambiare politica, ma a capire che quella è un'area estremamente sensibile, dove non credo vi sia per noi capacità di sviluppo, perché è un'area particolare, ma dove credo che una presenza non di *intelligence* ma intelligente ed attenta diventi una priorità anche per il nostro Paese.

Un'ultima osservazione sullo sviluppo. La informo ufficialmente che domani inizierà in 3^a Commissione del Senato, con relatori il sottoscritto ed il senatore Tonini, l'esame del provvedimento di riforma della cooperazione (e al riguardo faccio mia l'espressione del senatore Tonini: «Se non ora, quando?»). In merito, ci sono alcune linee di indirizzo che fanno riferimento ad un testo elaborato in 3^a Commissione nel periodo 2006-2008. Le dico questo non solo per rappresentarle il fatto che avremo bisogno della massima collaborazione, come sempre abbiamo avuto fino ad oggi, dell'Ufficio per i rapporti con il Parlamento del suo Ministero, ma anche per svolgere tre osservazioni, la prima delle quali è che bisogna rivitalizzare i crediti d'aiuto. Se vogliamo una presenza di aziende italiane nel settore delle infrastrutture (dighe, porti e quant'altro) dobbiamo rispolverare tali crediti. Capisco che sia una gestione non facile, però credo che abbiamo qualche fondo da giocare nei crediti d'aiuto nei fondi di rotazione: diverso sarà se poi il Ministero dell'economia e delle finanze taglierà anche quelli. Il secondo punto è il partenariato economico, cui lei ha fatto cenno, che apre un altro dibattito che avverrà in sede di riforma della cooperazione (sul quale però bisogna essere pronti), ossia quello sull'aiuto al bilancio. C'è una spinta, soprattutto da parte dei Paesi anglosassoni ma ormai anche all'interno dell'Unione Europea, non tanto a realizzare noi i progetti, quanto a dare un contributo al bilancio dello Stato (ovviamente finalizzato e con un commissario *ad acta* che controlli), con il rischio di dare questi contributi al bilancio di Paesi che spendono poi il 15 per cento in approvvigionamento militare, quindi c'è anche una respon-

sabilità politica. Però la strada dell'aiuto al bilancio, che tradizionalmente tutti i Governi italiani hanno vissuto con qualche apprensione, critica o preoccupazione, è quella che altri Paesi – anche l'Unione europea – stanno aprendo. Bisogna allora essere pronti a stabilire se questa sia una modalità di partecipazione oppure no. Non l'abbiamo mai provata, anche perché, quando lo abbiamo fatto, ci siamo dovuti confrontare con Isaias Afwerki, che non era ovviamente un interlocutore di grande successo.

Lei ha parlato giustamente della presenza dell'ENI in 15 Paesi. Mi assumo la responsabilità di quello che dico: l'ENI è sempre stato un avamposto del Ministero degli affari esteri, quando era un'azienda delle Partecipazioni statali, quindi ha sempre deciso dove andare perché poi sarebbero arrivate le salmerie del Ministero. Oggi non è più così, è un'azienda privata che però deve i suoi successi non solo alle proprie capacità, ma anche al grande lavoro svolto dalla diplomazia e dai funzionari del Ministero degli affari esteri. Penso ad esempio al Mozambico, a cui da trent'anni diamo aiuti particolari, apparentemente anche senza una ragione specifica. Ebbene, attualmente l'ENI investe 60 miliardi di euro in Mozambico; altrettanto si potrebbe dire dell'ex Congo francese, del Gabon, della Mauritania, cioè di realtà *offshore*.

Nello sviluppare la terza componente della cooperazione, allora, si deve tener conto del coinvolgimento dei privati, perché in fondo è anche un loro interesse aiutare lo sviluppo di questi Paesi. La Nigeria, ad esempio, è il Paese più ricco dell'Africa in termini di prodotto interno lordo, dove però il più povero è disperato perché la distribuzione della ricchezza è folle.

Pertanto, è vero che dobbiamo aiutare i privati, però aziende come l'ENI dovrebbero sedersi ad un tavolo paritario con il Ministero degli affari esteri e discutere insieme su come aiutare questi Paesi. So che è difficile, ma cercheremo di inserire questo elemento nella riforma della cooperazione che stiamo preparando.

Presidenza del presidente della III Commissione della Camera dei deputati STEFANI

PRESIDENTE. Colleghi, poiché ancora molti colleghi intendono intervenire, è necessario che conteniate le vostre considerazioni, altrimenti non sarà possibile ascoltare la replica del Ministro.

TEMPESTINI (PD). È sempre più una convenzione affermare che il Nord Africa sia un'area geostrategica, geoeconomica e geopolitica a se stante, in quanto le interrelazioni con il resto dell'Africa sono sempre più evidenti e ci sono cambiamenti formidabili, da questo punto di vista. Vorrei mettere nel conto anche questa considerazione, per iniziare, che mi

deriva dal fatto che in queste ore affrontiamo in una discussione parlamentare ciò che è accaduto rispetto alle forme e i modi con cui possono essere garantiti i diritti di tanti rifugiati e profughi provenienti dalle regioni del Sahel, e in qualche caso anche da più lontano, e quelli dei Paesi della sponda Nord del bacino mediterraneo, in particolare il nostro, che hanno ovviamente interesse ad un'immigrazione regolata.

So che questa è materia di competenza non esclusiva del Ministro degli affari esteri; a tale proposito, il ministro Cancellieri oggi ha fornito alcune puntualizzazioni che prestano il fianco a qualche rilievo polemico, ma non voglio insistere più di tanto. Sarebbe però utile un rapido chiarimento sul punto, perché è importante.

Detto questo (e non credo che sia secondario), c'è un tema che vorrei che il Governo e noi stessi comprendessimo bene: ormai l'Africa non è più un problema, non è parte del problema, ma è più che altro parte della soluzione. Questo approccio fa fatica ad emergere anche in noi stessi, perché naturalmente le emergenze che ci sono, e che sono drammatiche, costituiscono elementi formidabili di attenzione politica e debbono essere tenuti ben presenti. Non a caso, questa discussione ha riguardato un interesse strategico dell'Italia sulla fascia che comincia nel Corno d'Africa e – per ragioni che riguardano la sicurezza, ma non solo – si svolge lungo tutto l'asse meridiano fino all'Atlantico. Detto che ci sono tutte le emergenze che conosciamo (ma il tempo che ho a disposizione non mi consente di approfondirle), rimane il fatto che l'Africa è sempre più una soluzione e sempre meno un problema.

Questo deve portare davvero, nei limiti del possibile e tenendo conto delle risorse, ad un cambio di marcia nell'attenzione rispetto a quella gran parte del continente. Il Ministro lo ha sottolineato, ma penso che alla sottolineatura debba seguire qualcosa di più, una vera presa di coscienza e quindi la conseguente assunzione di politiche nella direzione di due elementi essenziali: *ownership* e partenariato. Concordo su questo. Per alcuni versi, in Africa sta accadendo ciò che è avvenuto con la Cina: è la stessa riflessione che ci ha portato a dire che la Cina – o meglio i BRIC – hanno in realtà modificato l'approccio e la percezione del problema della cooperazione allo sviluppo. Di questi cambiamenti è parte anche l'Africa, quindi dobbiamo calibrare una politica che tenga conto dei nostri interessi strategici, cioè la proiezione nelle aree subsahariane e l'esigenza della sicurezza, e che consenta di mettere in campo relazioni politiche ed economiche con un continente che esprime non solo potenzialità economiche, ma anche vitalità culturali. Sono elementi questi che dobbiamo mettere nel conto, quando consideriamo la necessità del Paese di gestire il rapporto con l'Africa come un'occasione per la nostra crescita e – perché no – anche per il nostro ringiovanimento. Può sembrare un'espressione un po' forte, ma spero che se ne comprenda il senso.

FRATTINI (*PdL*). Credo che la relazione del Ministro sia stata davvero ampia ed esaustiva nell'indicare tutte le problematiche. Molto è stato

detto dai colleghi che mi hanno preceduto, quindi mi limiterò ad individuare tre spunti di riflessione, non essendoci il tempo di approfondirli.

Il primo è relativo al Sahel, la regione del Nord Sahara. Credo che debba essere dedicata una speciale attenzione ad una sorta di effetto domino che si sta realizzando dove si saldano fenomeni di grande criminalità organizzata: la rotta della droga che viene dall'America latina sbarca ormai per lo più nell'Africa occidentale e contribuisce al finanziamento di organizzazioni terroristiche, che si finanziano anche con i sequestri di persona, ma che si saldano a quell'altra parte del *network* del terrore che parte dallo Yemen, arriva al Corno d'Africa e da lì al resto del Sahara. Credo che questo meriterebbe al livello europeo un'attenzione prioritaria assai maggiore di quanta finora l'Europa ne abbia dedicata. Mi sembra di avere colto nelle dichiarazioni del ministro Fabius, durante la sua visita a Roma, che l'intenzione francese – che suggerirei di sostenere ampiamente – è di dare priorità al tema Sahel.

La seconda questione concerne la stabilità politica, come ha ben sottolineato il ministro Terzi. Suggestirei anche in questo caso una speciale attenzione, che magari le Commissioni esteri congiunte di Camera e Senato potrebbero approfondire, rispetto all'impatto della crisi globale sul continente africano. Abbiamo registrato spesso che tale impatto è meno devastante che altrove perché si partiva da condizioni di maggior povertà assoluta, e quindi l'incremento del PIL proporzionalmente è assai maggiore che in altre parti del mondo. Ma quanto durerà questo apparentemente limitato impatto della crisi globale? Quali fattori influenzano la reazione del continente africano alla crisi globale? Tra questi almeno due: anzitutto, l'influenza cinese che non si arresta, e che elargisce enormi quantità di denaro che certamente aiutano quei Governi in difficoltà e creano volani per lo sviluppo; l'altro elemento, che è invece molto negativo, è la crescente diffusione di forze estremiste ispirate al Wahabismo, evidentemente l'estremismo islamico più pericoloso, che sta penetrando in alcuni Paesi.

La terza ed ultima questione è come rispondere alle problematiche di sviluppo globale. Suggestirei al Ministro di farsi promotore – l'Italia lo ha fatto spesso – di un rilancio del dibattito globale sulla disciplina del commercio. Se noi riuscissimo ad arrivare a risposte convincenti in questo ambito, respingendo tendenze protezionistiche, faremmo molto più di quanto si può fare con i soldi della cooperazione. Al livello italiano mi chiedo se il Ministro sia – e so che lo è – favorevole a perseguire quella politica nazionale che, attraverso accordi sui visti al livello bilaterale, favorisce la presenza e lo scambio reciproco. Il Ministro angolano mi ha detto ieri che questo è stato uno dei punti importanti del vostro incontro: i visti nazionali a territorialità limitata sono un grande strumento di attrazione e potenzialità di investimento di Paesi che ci interessano, e l'Africa ha tanti Paesi che ci interessano.

LIVI BACCI (PD). Signor Ministro, parto da una premessa: credo che tra 30 anni l'Africa non solo avrà raddoppiato la sua popolazione

ma sarà un Paese molto più ricco di quanto sia oggi: ha una popolazione giovane e sempre più istruita, una buona imprenditoria che si sta formando, una produttività agricola che sta crescendo. Quindi, se guardiamo al lungo termine, avremo un continente in forte sviluppo, possibilità che lei stesso ha sottolineato. È allora necessario che l'Europa e l'Italia cambino mentalità di fronte al caso Africa: una cooperazione non più per uscire dalla povertà ma per accompagnare il positivo sviluppo con buone regole, per fare crescere la democrazia e trasferire tecnologie e conoscenza. Credo che quello sarà il ruolo dell'Europa.

Passo a trattare tre punti specifici, che ho sollevato nelle audizioni del 30 maggio e del 6 giugno scorsi con il ministro Di Paola e con lei, purtroppo senza ottenere risposta, certo per mancanza di tempo.

Il primo aspetto concerne la situazione dell'ordine pubblico in Libia, con riguardo all'azione delle brigate (katiba) ed ai tentativi di rafforzare gli organismi preposti alla sicurezza nazionale che possano assicurare la transizione politica. Il secondo aspetto è legato alla natura degli accordi, se ci sono, per quanto riguarda l'emigrazione. Si tratta di un punto molto delicato, che è stato già sollevato e su cui credo bisognerà assumere posizioni molto precise. D'altra parte, quello che è successo l'altro ieri nel canale d'Otranto segnala, purtroppo, l'inizio di una nuova stagione ad alto rischio di nuove tragedie legate alle traversate del Mediterraneo.

L'Italia e l'Europa sono capaci di obbligare la comunità internazionale e quella libica ad avere nel territorio presidi che permettano la presentazione di domande di asilo e che evitino traversate così rischiose e così pericolose per i migranti, ma anche degradanti per i Paesi europei, che portano ai disastri che abbiamo visto negli anni passati? Credo che questo sia un problema gravissimo, la cui soluzione richiede un impegno politico prioritario della comunità internazionale.

L'ultimo aspetto riguarda il controllo delle frontiere, cui ci eravamo impegnati, mediante la costruzione di un sistema di monitoraggio, nel trattato di amicizia Italia-Libia, stanziando peraltro parecchi milioni. Vorrei sapere cosa sta succedendo, se diamo seguito o no a quell'impegno, o se è tutto in *standby*, come forse è opportuno che sia, in attesa che le questioni politiche si chiariscano.

BONIVER (*PdL*). Signor Ministro, innanzi tutto la ringrazio per un fattore che mi sembra totalmente evidente: c'è da parte del Governo e dell'Italia un rinnovato interesse e un rinnovato rispetto per le tematiche che riguardano tanti Paesi africani. Non mi riferisco evidentemente ai Paesi del Nord Africa, dove l'Italia da sempre coltiva non soltanto eccellenti relazioni ma è una presenza di peso. Prima di lei, Ministro, soltanto il ministro Frattini aveva fatto missioni nei Paesi africani, e dico questo perché, per una serie di circostanze, mi è capitato proprio recentemente, in quanto inviato speciale per le emergenze umanitarie, di recarmi in alcuni Paesi complicati o difficili, per così dire, per quanto riguardava la situazione dei nostri sequestrati. Ebbene, vi sono molti Paesi africani dove l'ultima visita ministeriale risale alla fine degli anni Ottanta, al ministro Colombo,

tanto per dare un'idea. Allo stesso tempo, nelle sue ultime visite ufficiali certamente non le sarà sfuggito che la presenza italiana ormai si sia ridotta a ricordi che riguardano importanti progetti di cooperazione sempre risalenti agli anni Ottanta, che per fortuna ancora funzionano. Mi riferisco specialmente a due progetti che ho visitato recentemente: la strada asfaltata, un'arteria assolutamente fondamentale per il Puntland, che va da Garowe a Bosaso, fatta negli anni Ottanta e che ancora resiste, nonché un'immensa distesa di piante in una parte assolutamente desertica del poverissimo Niger: anche questo un progetto Fao-Cooperazione italiana degli anni Ottanta, che ancora alimenta una fascia molto importante di popolazione in quel posto assolutamente flagellato da tutti i possibili mali climatici e non solo.

Credo quindi che la rinnovata presenza politica in questo continente meriterebbe un'attenzione ancora più specifica e mi riferisco all'ipotesi, che ogni tanto sento circolare, della costituzione di una sorta di Unione per l'Africa occidentale, un po' sulla falsariga della (peraltro sfortunata) Unione per il Mediterraneo, che era co-presieduta da Sarkozy (che non c'è più) e da Mubarak (che neanche c'è più).

Penso anche che quando ci sarà (sempre che ci sia) la Conferenza degli ambasciatori, se lei volesse dedicare un'attenzione particolare agli ambasciatori che sono presenti in questa parte dell'Africa, a eccellenti colleghi in questi Paesi che sono però privi di qualsiasi mezzo di visibilità e di cooperazione e sappiamo cosa è successo alla cooperazione italiana.

È una forma un po' autolesionista italiana e tradizionalmente è così: la Farnesina ha sempre dedicato più energie ad altre zone (Europa, Stati Uniti e così via), forse sottovalutando le potenzialità che invece lei oggi ha giustamente elencato nella sua introduzione.

Dico questo perché il Comitato per la *spending review* del Ministero degli affari esteri di cui ho fatto parte ha sollevato con i suoi funzionari il problema di una migliore dislocazione delle forze dei funzionari e dei diplomatici, che in molti di questi Paesi si trovano a dover coprire con un'unica sede ambasciatoriale magari sei, sette od otto Paesi e neppure ci sono i fondi per i biglietti aerei per andare a visitare le altre capitali: a questo siamo ridotti. La pregherei quindi di dare una spinta prioritaria alla presenza dell'Italia in questi Paesi.

Vorrei anche dire che la sua iniziativa, per quanto riguarda la persecuzione e le stragi dei cristiani in Nigeria (come certamente fanno anche i colleghi) ha avuto una inusualmente pronta riflessione da parte dell'alto commissario Ashton, la quale ha rivolto un appello ed ha promesso un'iniziativa a livello europeo riguardo a questa insopportabile e purtroppo, temiamo tutti, inarrestabile scia di sangue e persecuzione nei confronti di comunità cristiane, con lo scopo assolutamente conclamato di una destabilizzazione sempre più rapida di un Paese così importante come la Nigeria.

COLOMBO (PD). Signor Ministro, sono confuso dal fatto che lei abbia ceduto spazio di comunicazione sul problema della Libia al Ministro

dell'interno, permettendole di dire frasi che hanno difficilmente casa nel mondo diplomatico.

In una intervista pubblicata oggi su «La Stampa» il ministro Cancellieri afferma: «Non credo che gli accordi tra Governi precedenti possano essere rimessi in discussione». Questa è una frase ovviamente estranea alla diplomazia. È comprensibile che un prefetto abbia pensato che fosse così, pensando a qualche altra cosa. Peccato che, oltretutto, abbia condito l'affermazione di irritazione, sia nei confronti del giornalista che l'ha intervistata che nei confronti di Amnesty International (e questo è più grave), quando alle obiezioni di Amnesty International sui respingimenti e sulle condizioni delle carceri in Libia ha risposto «non sopporto i pregiudizi ideologici, le prese di posizione a prescindere». Bisognerebbe ricordarle – mi spiace dirlo a lei, Ministro – che non tocca a lei sopportare; a lei tocca rispondere, che è funzione completamente diversa.

Quello che noi Parlamento stiamo sopportando è che quasi segretamente (perché non c'è stato un comunicato del Governo, una conferenza stampa o una dichiarazione formale ufficiale) è avvenuto il rinnovo di un accordo con la Libia e questo è avvenuto con un Paese dove, ci dicono Amnesty International ed il New York Times, la condizione delle prigioni rimane spaventosa, la condizione dei neri che ancora si nascondono, vivono, vagabondano in Libia rimane il rischio della vita e gli inviati della Corte penale internazionale (un funzionario dell'Onu e tre avvocati) che sono stati mandati a verificare le condizioni Seif al-Islam Gheddafi sono stati arrestati e sono tuttora in arresto. E noi possiamo trattare con persone così?

Non c'è il Governo, ci sono le bande, c'è un attacco agli uffici diplomatici americani di Bengasi, c'è una occupazione dell'aeroporto di Tripoli da parte di bande armate. Sappiamo che ogni restituzione di persona viva alla Libia – a questa Libia come a quella di prima e purtroppo con quella di prima lo abbiamo fatto – non garantisce il ritorno della stessa persona viva e sappiamo che persino i funzionari internazionali, lungi dall'aver un ufficio che si sia aperto per poter verificare i casi dei diritti di asilo, vengono arrestati perché sono andati a verificare le condizioni di un solo prigioniero. In una condizione di questo genere noi trattiamo? Noi diciamo che *business as usual*? Diciamo: «Non credo che gli accordi tra Governi precedenti possano essere rimessi in discussione»? Guardi che la frase è incredibile! Il che vuol dire che il Patto Roma-Berlino è tuttora in vigore? Vuol dire che la storia non cambia: cambiano i Governi, muoiono le persone, ci sono vittime a milioni ma i patti rimangono?

Ovviamente si tratta di una assurdità. Possiamo perdonarla al Ministro dell'interno, che ha parlato di cose che non sapeva e purtroppo non ha detto che non le sapeva, rinviando alla competenza del Ministro degli affari esteri, ma io che conosco la competenza di quest'ultimo, mi permetto di dire: «Per favore, corregga».

GALLI (*FLpTP*). Signor Ministro, la ringrazio della relazione, che reputo di grande respiro e di ampia prospettiva. In virtù di quanto ha detto,

però, le chiedo se questo grande respiro e questa prospettiva lei li veda come un'azione italiana o un'azione comunitaria, in quanto a volte non è chiaro quale sia l'interfaccia che lega i nostri interessi particolari nazionali e quelli comunitari.

È inutile dire che a livello comunitario recentemente non ho visto né coesione, né indirizzi di comune interesse in campo internazionale e quello cui ha accennato il presidente Colombo relativamente alla Libia è una conseguenza di una «non politica» europea e le conseguenze delle scelte degli altri *partner* europei adesso gravano anche sulle nostre spalle in maniera drammatica.

Sul piano economico voglio intendere che la sua relazione, quindi il suo agire, finalmente prospetta l'Italia in un ambito africano, con la volontà di investire e di programmare una nostra presenza che non sia momentanea ma – mi sembra di capire – che presupponga radici su cui costruire rapporti economici oltre che umanitari duraturi. Questo ci deve portare ad effettuare investimenti seri, ad avere un piano di programmazione concreto per uscire da alcuni schemi preconfezionati. Ad esempio, nella sua relazione non ho sentito nominare Paesi molto importanti che fanno parte di aree di sviluppo possibile che non vorrei fossero già consolidate ad altri *partner* europei, come ad esempio il Madagascar, lo Zimbabwe o altri Paesi economicamente molto forti dal punto di vista della loro ricchezza mineraria e di un loro possibile auspicabile sviluppo. Penso che questi Paesi aspettino, da parte di un Paese serio come è e vuol essere l'Italia, di avere rapporti seri, duraturi, improntati sullo sviluppo, che li possano far uscire da un mondo di arretratezza e in aree assoggettate economicamente a logiche tipicamente cinesi, dove la scelta è tra accettare un rapporto di investimenti a fronte di convogliamenti in determinate aree del *far east* delle loro risorse estrattive o niente.

In merito a quanto detto, vorrei chiederle di essere più preciso sulle intenzioni del Governo al riguardo.

TOUADI (*PD*). Cercherò di essere breve, per dare poi l'opportunità al Ministro di rispondere.

Condivido le considerazioni svolte dal collega Tempestini sull'importanza primordiale per noi di una cooperazione più stretta. Mi dispiace dirlo, ma dobbiamo recuperare il terreno che abbiamo incautamente lasciato, secondo me, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino: venendo a cadere le ragioni della guerra fredda, perdute le posizioni di rendita geopolitica ad essa legate, l'Europa non ha saputo trovare le ragioni per una cooperazione rafforzata con il continente africano. Nel frattempo (poiché in diplomazia – come in natura – i vuoti si riempiono) queste lacune stono state colmate da Cina, India, Turchia e Giappone che hanno una maggiore aggressività diplomatica, economica e finanziaria al punto che, se decidessimo anche oggi stesso di recuperare terreno, impiegheremmo molto tempo per tornare ai livelli di prima.

Vorrei porle, signor Ministro, due domande molto puntuali.

La prima riguarda il Mali e la Nigeria, quindi l'Africa occidentale, dove ci sono un'implosione politica evidente – soprattutto nel Mali – e mire geopolitiche importanti che riguardano l'energia: dal momento che gli Stati Uniti pensano di trarre dalla regione il 25 per cento del loro fabbisogno energetico da qui al 2015, tutti i Paesi stanno diventando produttori di petrolio, uno dopo altro, a partire dalla Mauritania.

È stata evocata anche una penetrazione islamica estremamente pericolosa, in quanto ha snaturato l'Islam africano tradizionale, che era aperto e tollerante, avendo convissuto per secoli con le religioni tradizionali e avendo consentito la coesistenza delle chiese e dei templi. Tutto questo rischia di essere buttato a mare dall'avanzata del fondamentalismo, che minaccia l'equilibrio della regione e che c'è il rischio che rivolga le sue mire verso l'Europa, attraverso la penetrazione in Europa del Nord, non essendo riuscito a penetrare nell'Africa del Nord attraverso l'Algeria. Tutto questo crea un'area di grande instabilità che ci riguarda molto da vicino, quindi mi piacerebbe sapere se appoggiamo l'azione della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas). La Francia ha annunciato di essere pronta ad appoggiare tecnicamente e militarmente la forza dell'Ecowas, che dovrebbe intervenire in Mali.

La seconda domanda riguarda la ripresa della guerra in Congo. Il Ruanda si è di nuovo reso protagonista di un'azione militare documentata dall'Onu e da tutti gli organismi internazionali: è come se, Ministro, San Marino invadesse l'Italia. Rispetto a questo, mi chiedo se sia possibile rilanciare l'idea di una Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi laghi, come è stato fatto anni fa, per riprendere tutta la questione, che non è solo bilaterale tra Ruanda e Congo, ma riguarda appunto l'equilibrio di tutta la regione dei Grandi laghi.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Parlando di un gruppo di Paesi continentali che rappresenta poco più di un quarto del contesto mondiale delle Nazioni Unite, è normale che gli argomenti siano straordinariamente importanti ma anche numerosi, come dicevamo all'inizio.

Poiché mi sento in mora nella risposta ad alcune domande che il senatore Livi Bacci aveva già proposto in occasioni precedenti, vorrei cominciare dal tema dell'ordine pubblico in Libia.

Sappiamo tutti che cosa è avvenuto e qual è stata l'alternativa al regime di Gheddafi. Il Paese è stato tenuto con un pugno inflessibile a prezzo di violenze, repressioni, attività di *intelligence* e internazionali legate ad iniziative che negli anni hanno fomentato anche all'esterno fenomeni terroristici, che poi sono rientrate a causa della pressione internazionale, per l'evoluzione del mondo dopo il crollo del muro di Berlino.

Conosciamo la storia di questo Paese e credo che nessuno sia eccessivamente sorpreso dalle difficoltà che stiamo incontrando: parlo al plurale riferendomi non solo a noi italiani, perché la responsabilità non è esclusivamente italiana. Non è solo l'Italia responsabile di quanto avviene in Libia; non è solo l'Italia responsabile dei flussi di emigrazione nel Mediter-

raneo e del traffico di esseri umani. Il nostro Paese conduce invece una politica estera di grande responsabilità. Probabilmente, proprio per i valori che guidano la nostra politica estera, avvertiamo il dovere di accollarci in grande misura anche responsabilità di altri Paesi, che forse potrebbero essere più presenti in questo frangente, in questo percorso di stabilizzazione della società libica, che continua a soffrire a causa delle persistenti guerre tra bande, della fuoriuscita di armamenti e milizie che – come si è detto – coinvolgono anche i Paesi vicini. Il Governo italiano, insieme al Parlamento e alla società italiana, sta seguendo con grande senso di responsabilità il processo di stabilizzazione in Libia, senza agende e senza far mancare – questo posso affermarlo con certezza, per quanto riguarda me e il mio Ministero – la trasparenza su quanto facciamo.

Iniziamo dal fatto importante che è avvenuto durante la visita del Presidente del Consiglio in Libia, negli incontri con il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), a fine gennaio: si è stabilito l'avvio di un percorso che aveva come punto di riferimento cardine il riconoscimento e l'impegno di entrambi i *partner* del Cnt, a nome della nuova Libia e del Governo italiano, ad attuare tutti gli accordi internazionali che legavano i due Paesi – e che legano tutti i Paesi del mondo – sul piano del rispetto dei diritti umani e dei valori fondamentali dell'individuo. Su questo aspetto non possono esserci dubbi da nessuna parte: con la Libia siamo impegnati in questo senso.

Naturalmente, il grado di impegno del nuovo Governo e la rapidità nel mantenere questo fondamentale impegno stipulato con noi a fine gennaio da parte del nuovo regime dipendono dagli assetti interni. Ci accorgiamo tutti, infatti, che gli interlocutori si sentono in una situazione transitoria, capiscono di non avere una capacità, un peso politico tale da consentire di fare passi molto rilevanti: per esempio, non sono in grado di assumere decisioni definitive su grandi progetti infrastrutturali, perché temono di poter essere contraddetti, criticati e accusati da quelli che verranno dopo, sulla base di un percorso di legittimazione democratica. Abbiamo di fronte un cammino difficile, che stiamo portando avanti cercando di contribuire con tutti i mezzi possibili.

Vengo quindi al discorso del controllo dei confini. A tale proposito, si sta lavorando tramite alcune intese (il Vice Ministro della difesa si è recato recentemente a Roma), si sta procedendo nell'attuazione dei contratti per il *border management control*. È un'azione che sosteniamo anche sul piano multilaterale, attraverso il contributo delle Nazioni Unite e dell'Unione europea; incoraggiamo gli altri *partner* europei a entrare in questo ragionamento. Sappiamo benissimo che siamo il primo *partner* della Libia e, per quello che possiamo vedere, continueremo ad esserlo per lungo tempo, ma non vogliamo esclusive: vogliamo condividere queste difficoltà e questo impegno. Quindi, sul piano del controllo dei confini si stanno facendo passi avanti; i contratti sono in fase di attuazione.

Per quanto riguarda i porti e l'agibilità degli stessi, quindi il pattugliamento navale, stiamo ridando capacità ai mezzi libici per operare: ab-

biamo attivato anche i porti di Tripoli e di Bengasi. Questo è il quadro per quanto riguarda il controllo delle frontiere.

Relativamente alla situazione dell'ordine pubblico, in vista delle elezioni, il Cnt ha espresso ai miei interlocutori un impegno molto determinato a non consentire il ripetersi di episodi di violenza come l'attacco alla sede del Primo Ministro di un mese e mezzo fa. Naturalmente, gli scontri in alcune parti del Paese continuano ad esserci ma c'è la volontà, che io ho percepito, di assicurare il percorso elettorale senza che questo venga completamente fatto deragliare per episodi di violenza.

Relativamente alla natura degli accordi di emigrazione, vorrei fare una puntualizzazione. Tutto quello che è avvenuto tra noi e le autorità libiche presuppone il pieno rispetto degli accordi internazionali cui l'Italia è legata. Io stesso ho incoraggiato il Segretario generale delle Nazioni Unite, non più tardi di 15 giorni fa, a New York, affinché venisse potenziata la missione Unsmil non soltanto nelle capacità di assistenza di *institution building* ma a tutto campo, affinché la missione possa diventare il punto di riferimento di tutte le attività delle Nazioni Unite in Libia. Certo, so che ci sono difficoltà dell'Unhcr ad operare, perché non riesce ad ottenere impegni forti dai suoi interlocutori, come su tante materie non riusciamo né noi né i francesi né i britannici, ma è compito delle Nazioni Unite essere sul luogo ed operare – che sia sotto la sigla Unhcr o sotto altre sigle delle Nazioni Unite – per essere una vera garanzia anche per i Paesi che si trovano esposti a flussi di migrazione, rispetto ai quali certamente non abbiamo alcuna intenzione di violare i diritti fondamentali ai quali ci richiamiamo.

L'ultimo incidente avvenuto è tristemente drammatico e non possiamo che esprimere dolore per episodi di questo tipo ma è evidente, riprendendo le parole della collega Cancellieri (che ha utilizzato un'espressione molto chiara), che non faremo respingimenti in mare: non è nell'agenda di questo Governo. Se poi qualche aspetto dell'accordo che è stato firmato durante la sua visita solleva interrogativi, certamente intendo approfondirlo. Abbiamo un rapporto di collaborazione tra Ministero degli affari esteri e Ministero dell'interno, come è sempre avvenuto, e sicuramente «rifletterò» le preoccupazioni emerse in sede parlamentare: è mia intenzione approfondire queste tematiche, però anche in questo campo vorrei ricordare come è stato proprio il suddetto accordo a consentire di decidere l'apertura di due sezioni distaccate della polizia italiana a Bengasi e Misurata. Speriamo diventino rapidamente operative: dipenderanno direttamente «dall'ufficio degli addetti dell'emigrazione» in ambasciata: abbiamo deciso di istituirli proprio per essere di stimolo e anche per avere una visione generale di quanto fanno le autorità libiche in questa materia.

Sul piano degli aiuti concreti, abbiamo un programma di addestramento in favore di ufficiali di polizia del Ministero dell'interno, centri per l'individuazione della correttezza dei documenti: c'è una miriade di iniziative in fase di attuazione. Questo per quanto riguarda i rapporti con la Libia.

In merito ai temi sollevati dal presidente Frattini, è vero, la questione del Sahel preoccupa molto i francesi, che sono direttamente coinvolti: il Sahel e l'Africa occidentale (così come per noi il Corno d'Africa) sono una delle priorità della loro politica estera. Ne abbiamo parlato diffusamente con il ministro Fabius quando è venuto a Roma ed è un'azione che intendiamo portare avanti; sicuramente loro sono in prima linea, ma con il forte sostegno e il convincimento italiano, perché è un'area di grande criticità. Basti dire che nel *forum* antiterrorismo, che ha tenuto la sua seconda riunione al livello ministeriale pochi giorni fa (al quale mi sono già riferito), Sahel, Corno d'Africa e Sudest asiatico sono i tre punti caldi della cooperazione internazionale contro i fenomeni di terrorismo globale.

Alcune osservazioni riguardano la necessità di sviluppare i rapporti bilaterali, di imprimere una marcia diversa, una maggiore velocità attraverso formule pratiche. L'accordo sui visti è una strada che stiamo portando avanti con tutti i Paesi che hanno raggiunto un grado di maturità amministrativa che consenta di negoziarli, ma vorrei anche notare che con l'Angola (ma anche il Mozambico e l'Etiopia) non soltanto stiamo andando al di là della cooperazione tradizionale, verso un rapporto di partenariato nuovo, ma stiamo anche sviluppando molto la cooperazione culturale, interuniversitaria, scientifica perché – e condivido pienamente l'osservazione che è stata fatta – dobbiamo guardare all'Africa come al grande fenomeno a lungo termine che porta ad un rapporto diverso con quelle società, con la grande borghesia africana che sta emergendo anche in termini di livello di reddito, quindi anche di capacità di sofisticazione culturale che ormai si sta molto sviluppando, quindi di opportunità di collaborazione universitaria nel modo più avanzato.

Per quanto riguarda il Corno d'Africa, ci si è riferiti ad un vuoto da riempire ulteriormente o perlomeno c'è la sensazione che l'Italia possa fare sicuramente di più. È stata menzionata l'Eritrea, un Paese molto difficile e problematico, ma anche lì, in forme non sempre evidenti, cerchiamo di mantenere contatti e di fare interventi utili; anche se abbiamo subito grandi difficoltà di cooperazione con la nostra presenza e anche con i nostri missionari, i contatti non si sono mai interrotti: abbiamo sempre mantenuto l'ambasciata e, anche al livello diretto, ci sono linee di comunicazione sulle quali peraltro contano anche altri Paesi della regione per poter contribuire ad attenuare le tensioni.

Uno degli ultimi interventi riguardava il modo di porci nei confronti dell'Africa, la dimensione bilaterale rispetto a quella comunitaria ed europea. Ci sono intensità diverse, ci sono Paesi e settori nei quali il rapporto bilaterale è preminente: nel caso Somalia, l'Italia è chiaramente un attore di primo piano e ha la responsabilità. È stato citato il ruolo crescente della Gran Bretagna in quel teatro, anche grazie al fatto di essere membro permanente del Consiglio di sicurezza, ma sicuramente l'Italia ha un suo ruolo; è parte dell'IGAD partners forum, del gruppo di contatto sulla Somalia. In altri campi siamo piuttosto elemento di stimolo e di incoraggiamento al ruolo dell'Unione europea che, per quanto riguarda tutte le tema-

tiche dello sviluppo, le grandi tematiche tariffarie e la facilitazione degli scambi commerciali a tutto campo per noi rappresenta una piattaforma di fondamentale importanza.

PRESIDENTE. Ringrazio sentitamente il ministro Terzi di Sant'Agata per la sua disponibilità al confronto parlamentare e dichiaro conclusa l'odierna audizione.

I lavori terminano alle ore 16,05.